

Non sono niente, nient'altro che una sagoma chiara, questa mattina, nello stretto corridoio fra la vasca e la vetrata, il reiterato riflesso di una vita conclusa da anni, la copia spudorata della prima frase di un libro. Sentii una corrente d'aria fredda provenire dalle fessure del vetro su cui erano attaccati, a distanza regolare, adesivi a forma di uccelli. Nel gabbiotto dall'altra parte della piscina, fra l'ingresso dello spogliatoio delle donne e quello degli uomini, sedeva il bagno, corpulento e come sempre vestito di bianco. Con l'espressione soddisfatta sul volto mi faceva pensare a un pasticcere che si è appena lasciato alle spalle una giornata di lavoro e se ne resta seduto ancora un po' con la divisa addosso. Era concentrato sulla sua radiolina, non riuscivo a sentire che musica avesse deciso di ascoltare. Scalza e bagnata, con il mio costume nero, mi avviai verso la vasca da venticinque metri e mi preparai per un tuffo.

Un minuto prima era andata via mia sorella. Si era rifatta viva qui, l'avevo vista uscire dallo spogliatoio mentre stavo per entrare in acqua: riflessa sulla vetrata, la sua immagine bianchissima, resa quasi bluastro dalle luci al neon disposte in lunghe file sul soffitto, veniva verso di me. Mi salutò, cercò di abbracciarmi ma io mi scansai, un gesto di difesa che per poco non la fece scivolare sulle piastrelle bagnate, le sue mani annasparono nel vuoto, barcollò ma si rimise subito in equilibrio, che agilità, pensai, la mia splendida sorella avrebbe fatto di tutto pur di non finire stesa a terra davanti ai miei piedi.

Il bagnino era girato dalla nostra parte, non sembrava troppo convinto che non le avessi dato una spinta, gli feci una smorfia e lui si voltò di scatto verso la vasca alla nostra sinistra, la superficie dell'acqua era piatta e azzurra, ancora inviolata, seguì il suo sguardo, quanto avrei voluto immergermi, con un tuffo di testa che avrebbe smosso appena la superficie, per poi fare le mie vasche, su e giù, su e giù, fino a estraniarmi completamente, i pensieri spenti. Ines indicò la vasca con idromassaggio, batteva con ostentazione i denti, certo, era lì che voleva stare, è sempre stata freddolosa la mia sorellona. Gocce d'acqua le brillavano sulla pelle, i capelli bagnati erano scuri, quasi neri. Le gambe lunghe, la vita come una clessidra. Che ci fai qui? le chiesi, lei scrollò le spalle, volevo vederti. Guardai il gabbietto e pensai che in qualche angolo della terra, prima o poi, vedendo un pasticcere avrei pensato subito a un bagnino. Oltre la vetrata si estendeva l'area esterna dello stabilimento, nascosta dal buio invernale. In questo periodo dell'anno era inutilizzata, le vasche svuotate, l'erba schiacciata, anche se presto avrebbe ripreso vigore, attrezzi accatastati l'uno sull'altro, coperti da teloni e fissati con catene di ferro, e qua e là, accanto agli alberi, piramidi di sedie; sapevo che c'era tutto questo ma non potevo vederlo, perlomeno non prima dell'arrivo della luce del giorno, non prima di un'ora. Era ricominciato a piovere, le gocce, trasportate dal vento, battevano contro il vetro e scivolavano giù, un movimento discendente continuo, uniforme, pioveva così da giorni, le giornate iniziavano tardi e finivano presto, fuori si gelava, e io non facevo che passare da un luogo climatizzato a un altro. Piscina, redazione, biblioteca. Di notte, quando non riuscivo a dormire, mi mettevo a svuotare gli scatoloni. Non avevo detto a Ines che mi ero trasferita di nuovo a Francoforte. Da anni non avevamo più contatti, io e mia sorella, i motivi preferisco tenerli per me, e la mia permanenza a Roma aveva reso tutto più facile, credo fosse stato un bene, almeno per me.

Ci sorpassarono quattro nuotatori, i loro polpacci muscolosi quasi ci sfiorarono. Il primo era entrato in acqua con un tuffo da professionista e si era abbandonato a un movimento regolare; poi si erano tuffati gli altri tre, una vasca e giravano, un crawl esemplare, uno spettacolo, anche io avrei nuotato così non appena Ines se ne sarebbe andata, pensai, e sentivo già l'acqua fresca, limpida, accarezzarmi la pelle. Nel frattempo mi accontentavo di fare piccole sforbiciate con le gambe, sollevando leggermente il bacino, una sorta di ginnastica in assenza di gravità. Ines mi raccontò di come fosse riuscita a trovarmi: su una rivista locale aveva letto un mio reportage e, dall'ambientazione del pezzo, aveva dedotto che mi ero ristabilita a Francoforte. In qualche modo aveva rintracciato il mio indirizzo, ma le era sembrato più simpatico, sì, disse proprio così, simpatico, fare un tentativo, di mattina presto, nella piscina più vicina al mio quartiere. Ti è sembrato più simpatico? dissi, ma lei non ci badò e aggiunse, vedo che non hai cambiato abitudini. Abitudinari, ripetevi. Poi mi persi nei miei pensieri. Passai in rassegna i nuovi colleghi di lavoro. Ce n'era uno, un bel ragazzo, che indossava sempre completi Armani. Sempre e solo Armani, mentre tutti gli altri venivano in redazione in jeans e pullover.

Perché sei andata via da Roma? chiese Ines col tono di voce di chi aveva già formulato quella domanda diverse volte ma non aveva ancora ricevuto una risposta. Be', dissi grattandomi la spalla, i giornali tedeschi non comprano molti reportage. Ormai sono pochi i corrispondenti che lavorano per più di un giornale, proseguii, e poi ho ricevuto un'ottima offerta qui. La fronte di Ines si riempì di gocce di sudore, nemmeno io mi sentivo a mio agio in quella brodaglia calda, anche perché la nostra conversazione diventava sempre meno coinvolgente: i vantaggi e gli svantaggi di vivere a Francoforte ri-

spetto a Roma e, chi l'avrebbe mai detto, Francoforte ne uscì piuttosto male. Fissai gli adesivi a forma di ali nere profusamente sparsi sulla vetrata della piscina per impedire agli uccelli di schiantarsi contro, avevano una forma inconsueta, pensai, sì, quegli eccentrici, grossi, fantastici uccelli neri sembravano dipinti a mano. Probabilmente erano opera del bagnino. Ines ammutolì e io non provai in nessun modo a riavviare la conversazione. Ci pensò lei poi a tirare fuori qualche altra banalità e, dopo un quarto d'ora, mi salutò lasciandomi di cattivo umore. La guardai uscire dall'acqua, il costoso costume appiccicato addosso, nero e bagnato come il mondo da cui ci separava solo la vetrata, e pensai, non sono niente, nient'altro che una figura sottile nel corridoio fra la vasca con idromassaggio e questa grande piscina rivestita di piastrelle. Poi, finalmente, iniziai a nuotare.

La trovai seduta nella sala d'ingresso, affondata su una sedia di plastica, con un borsone rosso e blu sul grembo. Era struccata, macchie rosse sul viso e lacrime agli occhi: con quella faccia otteneva sempre ciò che voleva, la conoscevo bene, la faccia delle trattative. Non sentii quasi nulla di quanto mi disse ma lo capii leggendo il movimento delle labbra pallide. Aveva mal di testa e voleva che la invitassi a casa per un caffè. Certo, dissi e ricambiai il suo sorriso ammalante, o perlomeno mi sforzai di sorriderle, ero piuttosto scossa. Come cambiano poco le cose, pensai, mia sorella ricorre ancora ai vecchi trucchetti. Ines aveva sempre sfruttato i suoi malanni fisici per trarne vantaggio: un tempo si faceva uscire apposta il sangue dal naso se qualcosa non le andava a genio, si verificava spesso a cena quando fra gli spettatori c'era anche papà; lei sembrava non accorgersi nemmeno delle gocce di sangue che cadevano sul pane bianco e papà, che non perdeva mai d'occhio la sua prediletta, bofonchiava in preda all'agitazione, si precipitava a bagnare uno strofinaccio con ac-

qua fredda, glielo premeva sulla nuca e poi, quando era tutto passato, attorcigliava due angoli di un fazzoletto di carta formando piccoli tamponi e glieli infilava dentro le narici. Il mio elefante, diceva lui premuroso, e l'elefante veniva adagiato sul divano verde dopo il telegiornale. Nella TV e otteneva il permesso di scegliere quale film vedere dopo la cena attingendo da tutti e quattro i piatti e lasciando solo il pane morsicato da Ines su cui scorgevo gocce di sangue scuro.

Non pioveva più, l'aria era così fresca e limpida, ti veniva voglia di catturarla dentro una boccetta di profumo e spruzzarla in casa, ma nel tram, che si mise in movimento stridendo e vacillando, era fastidiosamente umida. A destra e a sinistra ombrelli gocciolanti urtavano fra loro. Mandai avanti Ines, andò a sbattere contro una donna che aveva posizionato accanto a sé un passeggino marrone tutto sporco, faccia attenzione! si volse sgarbata la donna, e mia sorella, a testa bassa, sparì fra i passeggeri, la persi d'occhio per uno o due lunghissimi minuti, inghiottita dalla folla anonima, poi la ritrovai seduta vicino al finestrino, in un posto da quattro, in direzione di marcia, con il borsone sul grembo. Il sedile accanto al suo era libero, ma seduto su quello di fronte c'era un uomo dalla faccia non proprio raccomandabile, sorrideva in maniera talmente insistente e fastidiosa che mi fece passare la voglia di sedermi là. Feci un cenno a Ines e andai a sistemarmi in un posto libero vicino alle porte. Per una serie di fermate rimasi a guardarla, osservai il modo in cui stava seduta, le mani serrate dentro le tasche del parka verde oliva, intirizzita dal freddo, sembrava molto più piccola della sua età, una pallida creatura come tante che vaga per le strade anonime della sua città. Le feci segno che era arrivata la nostra fermata, Textorstrasse, e in quel momento mi chiesi cosa volesse da me. Passammo accanto a una vecchia che si era installata sotto la pensilina con le sue bu-

ste di plastica piene zeppe di roba e strappate ai lati. Ci fece un cenno titubante con la testa. Avvolta nella sua logora giacca grigio-marrone di pelliccia, con gli occhi sgranati dalla paura e la peluria tipica delle donne anziane, mi ricordò un coniglio vecchio e affaticato.

Nel corridoio lampeggiava la lucina della segreteria telefonica. Sabato mattina, non erano nemmeno le dieci, che orario assurdo per chiamare a casa d'altri. Dissi a Ines di mettersi comoda mentre io ascoltavo il messaggio, doveva essere per l'americana che abitava l'appartamento prima di me. Schiacciai il tasto play. Un certo Frances, lo conoscevo per le dozzine di messaggi che aveva lasciato in precedenza, la pregava di richiamarlo urgentemente. La supplicava, Susan, please, darling, mi concentrarai per afferrare il grado di disperazione nella voce leggermente nasale, avvertii un'intensificazione e arrivai alla conclusione che per i due non ci sarebbe stato un lieto fine. Dalle regolari chiamate di una persona, una donna che forse conosceva bene Susan, sapevo che la situazione fra i due era molto critica. Ormai questa donna non telefonava più, a quanto pare lei il nuovo numero ce l'aveva. Mi sfilai il cappotto e mandai indietro il nastro con la bella voce di Susan, here is Frankfurt 615673, please leave a message, mi piaceva così tanto che avevo deciso di non sostituirla. Ti va un caffè, Ines? le chiesi ed entrai in soggiorno dove la trovai immobile al centro della stanza. Le mani dentro le tasche della felpa verde acceso col cappuccio, i capelli raccolti in una coda e bagnati sulle punte, gli occhi puntati sulla portafinestra; l'alone di fissità e umidità che avvolgeva il suo corpo mi spinse a essere risoluta, così le passai accanto spedita, aprii la portafinestra scorrevole e uscii sul balcone dove il mio sguardo cadde automaticamente su un punto del pavimento di pietra. Illuminata dalla luce proveniente dal soggiorno spiccava la piccola macchia scura. Lì, il giorno del mio trasloco, avevo trovato un passerotto

morto, le ali aperte, la testa ritorta. Sebbene senza ombra di dubbio si fosse schiantato contro il vetro, pareva fosse stato strangolato, vittima di un omicidio più che di un incidente. Dopo essermi messa i guanti di gomma gialli, avevo infilato l'uccellino in un sacchetto della spazzatura, l'avevo portato in cortile e seppellito nel bidone della carta, sopra quotidiani pieni di altre storie di incidenti. Infine ci avevo gettato dentro anche i guanti: un piccolo arredo funebre giallo fosforescente. Il suo ricordo era riaffiorato ora, insieme al ricordo delle tante volte in cui mi ero ripromessa di comprare gli adesivi a forma di uccelli, come quelli della piscina, e poi l'avevo sempre dimenticato. Una folata di vento gelido mi sferzò il viso. Una busta di plastica danzava nel cortile, sollevandosi e abbassandosi e volteggiando come se fosse manovrata da fili invisibili. Mi tirai su il collo ampio del maglione.

Ines, che non aveva notato la macchia di sangue – e come avrebbe potuto, era così piccola – mi aveva raggiunta sul balcone: stavamo vicine, appoggiate alla ringhiera, con lo sguardo sul cortile. Per alcuni minuti osservammo in silenzio i quattro bidoni della spazzatura e la fila di pomodori rinsecchiti. Dopo un po' Ines cominciò a dondolarsi leggermente, avanti e indietro, le braccia strette attorno al corpo, le labbra violacee per il freddo. Ogni tanto vengono dei ragazzini qui, dissi, fanno giochi strani, vere e proprie torture, mi bloccai, avevo sentito qualcosa, un rumore lieve ma persistente, era Ines, batteva i denti, e la invitai a rientrare perché ero convinta che se non glielo avessi proposto sarebbe rimasta lì, docile, a guardare quella vista desolante per molto altro tempo ancora. Si sedette in cucina sfregandosi le mani. Mentre prendevo dallo scaffale il contenitore del caffè mi ricordai di non essermi ancora occupata delle cose bagnate. Vuoi che stendo anche il tuo costume? le do mandai. Ines mi porse un pezzo di stoffa bagnata che presi con la

punta delle dita. Un attimo dopo i due indumenti pendevano uno accanto all'altro dal termosifone del bagno, neri come spettri, rigidi e senza vita, così ci saremmo trovate anche noi, sedute al tavolo con le nostre tazze, non molto più vive di loro. Preparai il caffè, un po' a disagio, e Ines si sforzò di dire qualcosa, mi parlò del nuovo fidanzato e disse che nell'ultimo periodo aveva lavorato poco e senza grossi risultati. Disposi sul tavolo due tazze e dei biscotti, poi accesi la radio, nel bel mezzo di gennaio davano già i valzer di primavera. D'un tratto, mentre continuavo ad apparecchiare, Ines ammutolì e iniziò a fissare il tavolo. Calò il silenzio. Come durante un corteggiamento: ognuno aspetta che sia l'altro a fare il primo passo e interpreta ogni minima esitazione come un rifiuto. Pensai che avrebbe potuto fare uno sforzo in più dopo avermi imposto in quel modo la sua presenza, e ripresi, questa volta con rabbia soffocata nella voce, a parlare con entusiasmo di Roma. Ines si trattene ancora una ventina di minuti e in quell'arco di tempo andò in bagno due volte. L'ultima ne uscì con in mano il costume bagnato; parlava al cellulare a voce bassa, la sentii dare indicazioni molto precise sul mio quartiere e la mia strada. Mentre era ancora al telefono andai a prenderle il parka, un gesto che fraintese, lo capii dall'espressione ferita del volto. Cercai di rimediare e le dissi che lo trovavo bellissimo.

Rimasi sorpresa quando si offrì di regalarmi il parka. Ma sì tienilo, disse, assolutamente no, replicai. Stavamo ancora discutendo quando suonarono alla porta. Era un uomo, si presentò, Kai, la mano che mi tese era abbronzata come la mia, forse anche lui era tornato da poco da qualche paese del sud. Dovetti piegare la testa all'indietro per quanto era alto, sul suo grosso naso si poggiavano occhiali semitrasparenti, e dietro le lenti brillavano gli occhi, tra il verde e l'azzurro. Era attraente, il fidanzato di Ines. Chissà come reagirebbe

Ines se le dicessi che il suo ragazzo mi piace, pensai. Dal momento che Ines non si era affacciata, dissi a Kai che stava in cucina e lui si avviò con passo sicuro nella direzione giusta. Gli andai dietro. Scusi, ma come fa a sapere dov'è la cucina? gli chiesi. I vecchi appartamenti di questa zona sono tutti uguali, rispose, da queste parti ci abitava un mio amico un po' di tempo fa. C'era una punta di disprezzo nel tono, come se il suo amico e io fossimo esseri tristi e folli che vivevano in ambienti piatti e identici su cui non avevano alcun controllo. In cucina Ines era accasciata sulla sedia, salutò il fidanzato senza troppo entusiasmo, farfugliando un flebile e monosillabico eccotiqua, e in risposta Kai le chiese se avevamo già parlato. Parlatò? di cosa? vollì sapere e misi a tacere quella musica irritante. Non ricevetti risposta. Kai guardò Ines che fissava immobile la tazza di caffè, il suo sguardo si fermò sulla macchia d'acqua designata dalla punta bagnata della coda di cavallo sulla felpa, lungo la schiena. Mia sorella era sprofondata nella sedia, mai come in quel momento mi ero resa conto di quanta passività potesse comportare lo stare seduti. Andiamocene per favore, disse lei a bruciapelo, pretese il parka e si fece portare il borsone da Kai. Inerte, con gli occhi semichiusi, li osservai dalla finestra, stavano raggiungendo una Mercedes blu scuro stravecchia, parcheggiata dall'altro lato della strada, la tipica auto di artisti e pubblicitari. Probabilmente anche Kai era un pittore. Non si abbracciavano, né si tenevano per mano. Mi accorsi che Ines aveva addosso solo la felpa. Andai ad aprire la porta di casa e, come prevedevo, sullo zerbino trovai, piegato con cura, il parka verde oliva. Lo tirai su e l'indossai. Mi stava alla perfezione. Feci su e giù un paio di volte, poi iniziai a sentire caldo e uscii sul balcone. C'erano i due ragazzini del vicinato, il più piccolo portava un cappello da cowboy mentre l'altro le piume da indiano: l'indiano legò il cowboy al bidone della spazzatura fissandolo così saldamente che quando il ragazzino iniziò a dimenarsi si spostò pu-

re il bidone. Dopo poco si fermò, esausto. L'indiano prese a colpirla ai polpacci con un bastone, senza sosta, solo ai polpacci. Il bidone si muoveva insieme a lui. Li guardai, impassibile. La prima volta che li avevo visti giocare in quel modo ero rimasta inorridita, oddio, ma che fate? smettetela! avevo urlato verso il cortile, e i due erano scoppiati a ridere e mi avevano fatto la linguaccia.

Quella sera mi aggirai per casa, inquieta. Avevo da poco aperto, svergliamentamente, uno scatolone pieno di cianfrusaglie, carte, vecchie lettere, cartoline – oggetti legati a momenti importanti della vita da cui non ci separeremo mai e che, anche se riposti da qualche parte, ci trascineremo sempre dietro – quando squillò il telefono. La voce di Susan animò la casa, rimasi in ascolto, seduta a gambe incrociate sul parquet. Nessun messaggio, poi il regolare tu-tu-tu. Non me ne curai, avevo appena trovato una scatola di biscotti danesi dove avevo conservato alcune fotografie. Mi lasciai totalmente assorbire da quella scatola di latta. Con entrambe le mani ne tirai fuori un mucchietto e lo sfogliai rapidamente, quasi fosse un flip-book. Sopra, c'erano foto di Roma. Sotto, foto più vecchie. A caso, come se estraessi un biglietto della lotteria, ne presi due, fra le ultime. Risalivano all'infanzia, c'eravamo io e Ines in spiaggia. La prima ci ritraeva sorridenti una accanto all'altra: entrambe con la frangetta e un cappello da sole a quadretti, e io, quattro anni più piccola di lei, agitavo in aria un secchiello e una paletta di plastica. Avevamo il naso tutto bruciacciato e da sotto il cappello spuntavano i capelli schiariti dal sole, di un biondo platino. Ines era scalza, io portavo sandali di plastica, di quelli che si possono usare anche in acqua. Nella seconda foto stavamo giocando: di mia sorella si vedeva solo la testa sbucare dalla sabbia, sembrava si stesse divertendo come una matta, mentre io scavavo con la paletta. Osservai Ines che si sbellinava dalla risate e osservai me, la piccolina, che sfacchinavo a scava-

re e scavare e scavare. Con le foto in mano, e i brividi di freddo perché non avevo acceso il riscaldamento, mi lasciai andare ai ricordi. Ines adorava quel gioco e riponeva una fiducia smisurata nei miei confronti, sapeva che mai avrei potuto sottrarla del tutto sotto la sabbia. Le piaceva la sabbia calda sul corpo, e se la massaggiava sulla pancia e sulle cosce. Io, invece, non mi facevo sotterrare da lei perché soffrivo di claustrofobia, o perché ero diffidente, o per qualche altro motivo. O forse, semplicemente, perché faceva troppo caldo. Fissai la foto. Il sole, l'aridità, la sabbia bianca e polverosa. Sul retro c'era scritto: Oostende, estate xxxx. Stavo imparando a nuotare in quel periodo, già allora amavo nuotare. Accarezzai la foto con un dito, lentamente, delicatamente, chiusi gli occhi, un'inondazione di luce, sempre più luce, ero sdraiata sull'asciugamano, no, stavo in piedi di fronte al mare, guardavo lontano, avevo uno sguardo diverso, da bambina. Strizzavo gli occhi verso l'orizzonte e muovevo le gambe, schizzi d'acqua ovunque, la sabbia che s'infiava nelle fessure dei sandali di plastica, stavo per entrare in acqua. Non portavo il pezzo di sopra del costume perché ero piatta. Anche Ines era piatta, eppure lei il pezzo di sopra lo portava come se da un momento all'altro, mentre prendeva il sole, i seni potessero crescerle. Era sempre stata ottimista, la mia sorellona. Squillò di nuovo il telefono, trasalii, come colta in flagrante, riposi tutto nello scatolone e andai a rispondere.

Kai si scusò per l'ora tarda. Sembrava nervoso. Fumava, sentii lo scatto dell'accendino. Disse che doveva parlarmi. Di cosa? domandai. Dal corridoio vedevo il punto della cucina in cui era stato in piedi la volta scorsa, e lo immaginai lì, seduto con la schiena dritta e la sigaretta che gli si consumava a poco a poco fra le dita. No, al telefono no, rispose. Al telefono no, mi venne da ridere, dove allora? in un bar? Kai acconsentì e propose di vederci l'indomani dopo